

sabato 2 giugno 2001

in scena

rUnità 19

anniversari

Il 2 giugno di venti anni fa moriva in un incidente stradale Rino Gaetano, geniale outsider della musica italiana che solo anni dopo una schiera eterogenea di musicisti avrebbe compiuto riconoscendolo vero caposcuola. Gaetano, che esordì nei primi anni Settanta ed ebbe la consacrazione al Festival di Sanremo del 1978 con "Gianna" (dove si presentò con frac e cilindro), verrà ricordato oggi da uno speciale su RaiSat. Fu un cantautore dall'umorismo anticonformista e dal piglio vivace e libero, tanto da porsi sempre al di fuori dell'ambiente musicale italiano tanto che solo oggi c'è chi lo ricorda con una biografia uscita per la Bastogi.

«IL NANO», LA VITA È UN BRUTTO SOGNO

Paolo Petazzi

«Der Zwerg» (Il nano) di Alexander Zemlinsky (1871-1942), è una delle proposte più interessanti della stagione del Teatro Regio di Torino, tra i primi in Italia a proporre questo atto unico, una delle opere più affascinanti del compositore che fu amico, insegnante, cognato e insigne interprete (come direttore d'orchestra) di Schönberg, ma che rimase in una posizione appartata, mantenendo un legame profondo con il clima culturale e musicale dell'inizio del secolo XX e con il gusto della Secessione viennese. «Il nano» (1920-21; diretto da Klemperer a Colonia nel 1922) è il secondo atto unico di Zemlinsky da Oscar Wilde (dopo «Una tragedia fiorentina» del 1914-15), ed è liberamente tratto da «Il compleanno dell'Infanta», una fiaba

ambientata in una vaga Spagna rinascimentale. Tra i doni per il compleanno dell'Infanta c'è un deforme nano, che in Wilde è cresciuto nei boschi, del tutto inconsapevole della propria mostruosa bruttezza. Comprato e portato a corte, il nano crede che le risate che suscita siano un segno di felice benevolenza, e si innamora dell'Infanta; ma quando, per la prima volta, si vede in uno specchio e d'un tratto comprende il proprio atroce destino, il cuore gli si spezza. Trasponendo la fiaba sul palcoscenico Zemlinsky e il suo librettista, Georg C. Klaren, si concentrano sulla trasformazione interiore del protagonista, sulla perdita dell'innocente inconsapevolezza iniziale, sul tema del rapporto tra sensibilità e bruttezza,

entrambe eccezionali, caro anche ad altri nei primi decenni del secolo (dal Wedekind di «Hidalla» a Franz Schreker), e sulla crudeltà di un destino di solitudine che Zemlinsky forse sentiva anche in chiave autobiografica. Il testo di Klaren si discosta da Wilde, e ne sacrifica in parte l'aura di poetica ingenuità per addensare altri significati, presentando il nano come un dono del sultano, vestito bizzarramente da cavaliere e dotato di bellissima voce. La musica è immersa in un clima onirico-visionario, possiede un fascino struggente, spremere dalla tonalità succhi tardivi, ma carichi di enigmatiche, suggestive ambiguità, e rivela una calibratissima finezza di scrittura nel gioco dei contrasti e delle diverse dimensioni stilistiche con cui interpreta la

vicenda. Una mortale, mestissima dolcezza caratterizza fin dall'inizio le idee melodiche legate al protagonista, ed è forse l'aspetto peculiare delle molte suggestioni della partitura, che ha saputo cogliere con congeniale intensità e finezza la direzione di Yuri Ahronovitch.

Nella pregevole compagnia di canto l'ottimo protagonista era il tenore americano David Kuebler, egregiamente affiancato dalla torinese Rafiella Angeletti (L'Infanta), da Teresa Cullen (Ghita) e Monte Jaffe. Di buona qualità l'allestimento, ripreso da Firenze, con la efficace regia di Annabel Arden, e scene e costumi di Jamie Vartan (trasposte all'inizio del secolo XX). Completavano la serata «I pagliacci» di Leoncavallo.

opera

Almamegretta experience

Esce «Immaginaria», riti sincretici in salsa techno

Sembra una diavoleria e invece è un bel disco

Silvia Boschero

ROMA Storia di un gruppo che ha un'idea fissa, quella di dimostrare a tutti che il presente sta nella mescolanza della pelle, delle tradizioni, delle idee e dei suoni. Alla loro nascita, dieci anni fa, gli Almamegretta ci hanno raccontato a ritmo di dub la storia di Annibale, il grande generale nero che attraversò le Alpi con gli elefanti, diventando nostro padre, il padre di tutti gli italiani dalla pelle scura. E il senso della loro ricerca, anche oggi con il nuovo disco *Immaginaria*, da allora non è cambiata. Si è arricchita di ritmi, di esperienze umane e professionali raccolte per lo più oltremarica, fino a disegnare un'identità musicale distante anni luce dalle regole commerciali che il quartetto partenopeo rifugge con consapevolezza. Anche per questo Raiz e compagni non ci stanno a rappresentare semplicemente la città di Napoli, loro che da sempre hanno un'ispirazione ben più universalista: «Se per Napoli - spiega Raiz - intendiamo una città simbolo della non appartenenza ad una cultura specifica, ma il vero melting pot della nostra penisola, allora in questo senso siamo ben lieti di rappresentarla».

Immaginaria rappresenta certo Napoli, ma anche mille altri luoghi e sensazioni che gli Almamegretta hanno assorbito dalle letture e dai viaggi. Ed è facile individuare come simbolo di tutto il disco *Pa'Chango*, una canzone-inno dedicata all'orisha Xangò, uno degli dei della religione sincretica che dalla madre Africa si è diffusa nei paesi tropicali, Cuba e Brasile su tutti: «Xangò nel culto Yuruba è il dio del tuono, del sangue, e come succede spesso, corrisponde nella religione cattolica al suo opposto: Santa Barbara, la santa immacolata. La canzone è composta di varie parti: l'introduzione affidata ad un percussionista cubano devoto della divinità, il cuore ad una canzone che si usa nelle processioni a Napoli e il collante alla musica techno, capace di con-

tenere entrambe le cose». Dunque il moderno rito laico della techno mescolato a quelli di due religioni distanti ma accomunate da tantissime similitudini. *Immaginaria* è soprattutto questo: il valore della diversità da accogliere a braccia aperte, o come dice Raiz: «Condire il riso basmati con il ragù napoletano. Magari non è buono, ma vale la pena provare!». E quindi troviamo la voce ipnotica dello stesso Raiz che si confronta con i versi tradotti in napoletano di una quartina del *Rubayyat* del poeta sufi persiano dell'anno 1000 Omar Khayyam, che lasciano il posto a quelli del grande poeta cubano Nicolás Guillén, portavoce dello spirito meticcio della sua terra. Le differenze da salvaguardare e mescolare, quello che gli Alma hanno fatto dal primo giorno, ma meglio degli altri, è il filo rosso del sogno di questa *Immaginaria*: «L'imma-

ginazione ritorna più volte nel disco, anche sotto forma di sogno, che poi è il solito vecchio sogno, quello di cambiare il mondo. Noi non siamo un gruppo da barricata. La nostra lotta è quella di mettere di fronte alla cultura dominante il nostro sprazzo di musica alternativa. Speriamo di riuscirci nel nostro piccolo. La nostra vecchia canzone *Figli di Annibale* ad esempio non credo che lasci la gente indifferente. Non credo proprio che uno dopo averla ascoltata possa uscire e dare la caccia ad un immigrato». Musicalmente *Immaginaria* (che porteranno in tour a partire dal 9 a Palermo), passa dai ritmi sincopati della techno al dub che paga il tributo a maestri come lo scomparso Bim Sherman, dal reggae all'Africa nera passando per l'oriente. Tutto in un idioma universale anglo-afro-ispánico-italico e comprensibile, speriamo, a tutti.

Affianco, Peppe Barra. A sinistra, gli Almamegretta. Sotto, una scena dello spettacolo «Dentro la tempesta»



LA «GUERRA» SECONDO PEPPE BARRA

Giancarlo Susanna

È davvero un evento, questo disco di Peppe Barra. Non tanto e non solo perché *Guerra* esce a sette anni di distanza da *Mo' Vene* quanto perché riporta all'attenzione del grande pubblico uno dei personaggi più straordinari della cultura napoletana, uno di quei rari artisti che sanno guardare al futuro senza mai dimenticare il passato. In questo senso *Guerra* è esattamente quello che ci si poteva aspettare da Barra, un'opera in cui la Napoli di oggi, vitale e ricca di contraddizioni, si confronta con quella di ieri, troppo spesso relegata all'oleografia più scontata.

E scorrendo l'elenco dei progetti e degli spettacoli cui Barra ha partecipato in questi ultimi anni, non sorprende che abbia avuto bisogno di tanto tempo per realizzare un nuovo disco. Pensiamo alla splendida versione napoletana di *Bocca di Rosa* che apre *Canti randagi*, il tributo a Fabrizio De André del 1995 o allo spettacolo *Napoli, dal '600 ai giorni nostri*, a *Lo cunto de li cunti*, parafasi di *Lo cunto de li cunti*, la raccolta di fiabe di Giambattista Basile, o alla collaborazione con gli Almamegretta, senza dimenticare le arie di Mozart cantate con il soprano Marie Stephane Bernhard e i lavori teatrali di Brecht e Molière. «Camaleontico e iperattivo», come recitano giustamente le note stampa di *Guerra*, Peppe Barra riprende da par suo la celebre *Don Raffaele*, scritta da Fabrizio De André e Massimo Bubola per *Le navole*, e il dialetto napoletano di un genovese e di un veronese acquista nella sua interpretazione un colore e un calore inediti, perde la sua natura quasi metafisica (lo Stato che si confronta con l'anti-Stato) per guadagnare in concretezza e crudezza.

Travolgente è anche il *Canto dei santedisti*, rielaborato da Roberto De Simone: sembra quasi di vedere la plebe napoletana aggredire e massacrare i giacobini nella rovinosa caduta della Repubblica del 1799. Suggestiva ed evocativa è *Viandante*, scritta come altre canzoni di *Guerra* in collaborazione con Patrizio Trampetti, già compagno d'avventure di Barra nella Nuova Compagnia di Canto Popolare. Divertentissima (come certe pagine della *Gatta Cenerentola*) *Balletta del uallarinio*, preceduta da un recitativo surreale. Letteralmente illuminante il duetto con il cantante senegalese Gabin Dabirè in *Escalendo*, versione moderna di un classico come *Jesse o' sole*. Ma è proprio *Guerra* il fulcro dell'album, la chiave per interpretare nel modo più corretto. La violenza non è fuori di noi, non è qualcosa che vediamo al telegiornale, siamo noi: «La guerra sono io, io sono il confine, la guerra sono io. Io l'ho pensata, io l'ho voluta, mi è nata nel cuore, l'ho sognata. Sono io che muoio, sono io che ho sparato, la guerra sono io. Io sono il cannone, il missile e la nave, perché la guerra è sempre la stessa, è questa qua! Io sono i bambini, la terra bruciata. Amore e sesso ci fanno paura, li vedi morire a pranzo alla tv. La guerra sono io, questo sangue è il mio, questo mondo sono io, soltanto io». La voce di Barra è quella che sappiamo, capace di rabbia, ironia e dolcezza. Gli arrangiamenti e le parti strumentali, elaborati da Lino Cannavacciuolo e Mario Conte, sono speculari alle intenzioni di Barra e tentano di provocare, forse non sempre con pieno successo, un corto circuito tra strumenti antichi e moderni, tra melodie classicamente partenopee e suggestioni mediterranee.

Bisogna in ogni caso riconoscere a Peppe Barra e a tutte le persone coinvolte in *Guerra* che la strada da loro percorsa è quella giusta, quella che vorremmo vedere affollata da altri coraggiosi viandanti. La musica italiana, secondo noi, ha bisogno proprio di questo.

Giancarlo Cauteruccio con la compagnia Krypton allestisce una spiazzante versione del testo shakespeariano. Scooter, biciclette e musica dei 99 Posse

Povero Calibano travolto da una Tempesta anticolonialista

Aggeo Savioli

SCANDICCI Ariel arriva in bicicletta al cospetto del suo padrone Prospero. Calibano, all'occasione, inforna uno scooter. Ferdinando e Miranda mimano, al riparo d'una vecchia Seicento, un colloquio d'amore, mentre le loro immagini riprodotte, in costumi d'epoca, parlano e si muovono, dietro, su uno schermo. Il buon cortigiano Gonzalo, d'un tratto, si aggira su pattini a rotelle... Sono solo alcune delle invenzioni visive e dinamiche costellanti questa *Tempesta* di (o da) Shakespeare, allestita da Giancarlo Cauteruccio (suo pure l'adattamento, sulla limpida, calzante traduzione di Alessandro Serpieri), con la Compagnia Krypton, nella cittadina toscana. Luogo dello spettacolo, intitolato peraltro *Dentro la Tempesta*, non è tuttavia la sede del Teatro Studio, ma il vasto cortile coperto d'un istituto scolastico, dove l'ultimo dei "drammi romanzeschi" del Bardo ha agio di spaziare qua e là, tirandosi al seguito gli spettatori; i più anziani dei quali gratificati gentilmente del sostegno di seggiole ripiegabili.

C'è poi, e certo non ha minor risalto, la componente musicale, affidata a un gruppetto di strumentisti e alle elaborazioni elettroniche di Marco Messina. Di più: il già citato Ariel, spiritello malizioso e benevolo, si sdoppia nella voce di Meg (99 Posse) e nel corpo aggraziato della danzatrice-coreografa Daniela Giuliano. Aggiungete, a un dato momento, l'insorgere di *Funiculi funiculà*, in concomitanza, del resto, con la presenza dei buffoni, chiaramente meridionali, Trincolo e Stefano; o, prima ancora, l'echeggiare sommosso del motivo

dell' *Internazionale*. Non è facile trovare un senso compiuto a tutto ciò. Teniamo d'occhio, però, Giancarlo Cauteruccio, nei panni di Prospero, spodestato Duca di Milano e gran mago, signore di un'isola quasi disabitata e sperduta. Lo vediamo infatti sorvegliare ogni situazione e dirigere, dall'alto d'una torretta mobile, tutti i giochi: destinati sostanzialmente a confondere i suoi nemici, fatti da lui naufragare, con loro spavento ma senza danno, su quel remoto lembo di terra; a propiziare l'unione della diletta figlia Miranda e di Ferdinando, figlio del re di Napoli; a preparare, anche, il proprio ritorno alla madrepatria, vecchio ormai com'è (o come si sente) e stanco dei suoi stessi incantesimi, il pensiero volto alla morte. Ecco, forse è la profonda nota di malinconia che noi avvertiamo nel finale dell'opera, e che, al di là del personaggio, sembra investire l'Autore sommo, a essere attenuata, se non sottaciuta: magari si vuole, così, sottolineare l'eterna vitalità del teatro, o d'una qualsiasi altra forma di rappresentazione. Di sicuro, c'è qui uno sciorinamento di modi e mezzi espressivi diversi, con uso abbondante di moderne tecnologie; non senza il rischio, diciamo, che suoni e luci possano a volte evocare il clima d'una nottata in discoteca. E Calibano? Non vorremmo che il povero "mostro", interpretato comunque benissimo dal fratello di Giancarlo, Fulvio Cauteruccio (che ricopre anche un altro ruolo), rimanesse antipatico alla parte meno sensibile del pubblico. Ha pur egli le sue ragioni, nel rivendicare una sovranità sull'isola. Non per nulla, *La Tempesta* è stata anche voltata in chiave anticolonialista (forzando, s'intende, ma chissà, la mano a Shakespeare). Sarà opportuno, intanto, nominare



gli altri attori impegnati nella laboriosa realizzazione: oltre i già detti, sono Teresa Fallai (Miranda), Antonio Fazzini (Ferdinando), Roberto Visconti (Gonzalo), Carlo Salvador (Stefano), Emiliano Terreni (Trincolo).

Non vogliamo adesso fare i guastafeste, rivelando l'efficace soluzione adottata per simulare, all'inizio, lo scatenarsi degli elementi, e togliendo dunque il piacere della sorpresa a quanti assisteranno allo spettacolo (un'ora e tre quarti circa la sua durata) nelle poche sere per ora programmate.

colonne sonore

L'elettronica dei 99 Posse per un Bardo «rivoluzionario»

Tra i naufraghi della tempesta shakespeariana ci sono anche due 99 Posse: il manipolatore di suoni Marco Messina e Meg, la bella voce femminile del gruppo partenopeo, che ne hanno firmato la colonna sonora. È la prima volta di due musicisti che comunque conoscono bene la funzione imprescindibile dei centri sociali italiani nello sviluppo del teatro (e della danza) d'avanguardia. Hanno studiato il testo con dedizione, lei ha addirittura mescolato liriche create su misura alle parole del bardo: «Mi sono lasciata ispirare dalla bella atmosfera che si respirava - dice Meg - e poi la compagnia Krypton assomiglia ad un centro sociale con la sua struttura non piramidale». La colonna sonora a settembre diventerà anche un disco, ma non c'è da aspettarsi un lavoro alla 99 Posse: «C'è molta elettronica intesa alla Kraftwerk - racconta Marco - nel senso che la maggior parte dei brani sono nati da campioni poi ricostruiti quasi a puzzle attorno al testo tradotto dal professor Serpieri. Abbiamo cercato di creare musiche senza tempo ed eteree rispetto a quelle dei 99, anche

perché riteniamo Shakespeare estremamente atemporale». E anche rivoluzionario? «Sì estremamente, e lo è ancora di più in questa versione di rottura dei Krypton. E poi lavorarci durante questa terribile fase della politica italiana ci ha fatto riflettere ancora più attentamente sui temi come il tradimento, lo scontro politico, il potere a tutti i costi». E a proposito di scontri, i 99 Posse ricordano il loro impegno per il G8 di Genova: «Suoneremo o il 6 o l'8 giugno per sovvenzionare le spese di trasporto dei compagni che verranno al G8. E ci saremo al corteo, come siamo stati a Napoli e a Praga. Anche se non sottoscriviamo pienamente le parole di Luca Casarini e di tutti gli altri compagni che stanno lavorando al Forum, se la risposta del governo di sinistra come ultimo atto prima di passare la palla a Berlusconi è stata quella di chiedere l'aiuto all'esercito, se guerra vogliono guerra sarà. Noi siamo pacifisti ma non pacifisti». E dopo il G8 e l'uscita della colonna sonora, Meg, Marco e gli altri 99 Posse festeggeranno con un disco i dieci anni della band. si.bo.